



L'analisi

Quando la politica è l'arte del possibile

MARIO PIRANI

FIORISCONO come fiori velenosi le prime manifestazioni di spezzoni, anche autorevoli, della sinistra contro il governo guidato da Enrico Letta: vengono convocate pubbliche assemblee, articolisti di fama gridano al tradimento; la Fiom e associati scendono in piazza.

SEGUE A PAGINA 27

QUANDO LA POLITICA È L'ARTE DEL POSSIBILE

MARIO PIRANI
(segue dalla prima pagina)

Permane quella che il presidente Napolitano ha bollato come "una diffusa sorta di orrore per ogni ipotesi di intese, alleanze, mediazioni, convergenze tra forze politiche diverse, segno di una regressione, di un diffondersi dell'idea che si possa fare politica senza conoscere o riconoscere le complesse problematiche del governare la cosa pubblica e le implicazioni che ne discendono in termini, appunto, di mediazioni, intese, alleanze politiche. O forse tutto questo è più concretamente il riflesso di un paio di decenni di contrapposizione — fino allo smarrimento dell'ideale di convivenza civile — come non mai faziosa e aggressiva, di totale incomunicabilità tra schieramenti politici concorrenti". A superarla non aiutano le scorribande di avventura che spingono il vicepresidente del Consiglio — vedi Brescia — a presentarsi nelle vesti di un fazioso attivista sceso in piazza.

Acquista, quindi, maggior valore la lettura di Napolitano perché essa trae la sua autorità, come egli stesso ha accennato, da qualcosa che in lui "viene da molto lontano" e di cui è l'ultimo, consapevole custode. Non crediamo di travisarne il pensiero se in quel qualcosa che viene dal lontano cogliamo la parte migliore dell'eredità togliattiana, di quell'esperienza, cioè, che seppe negli anni a cavallo del 1944-45 infondere nelle giovani generazioni, sull'onda della loro ansia di salvare l'Italia e di ricostruirla, la priorità dei valori di patria, di giustizia sociale, di unità del popolo. Non per proclamare slogan ma per inventare ogni iniziativa, grande o piccola, nella politica "come arte del possibile", repellendo da ogni fuga in avanti, populismi di sinistra, ammantati di facile moralismo, settarismi partitici che smarrivano l'esigenza prioritaria di ancorare in quel momento particolare (perdurava la guerra e si ap-

prossimava la Costituente) le pulsioni alla giustizia sociale e le dinamiche della lotta di classe all'imperativo della salvezza dell'Italia. Poco importa dal punto di vista dei fatti che questa primavera fondatrice della politica, simboleggiata dalla svolta di Salerno e dalla alleanza con Badoglio, già Maresciallo di Mussolini, e con la monarchia del Regno del Sud, trovasse l'avallo internazionale di Stalin, preventivamente concordato tra il capo del Pci e il dittatore sovietico. Comunque, in quel frangente, l'appoggio dell'Urss era vantaggioso per l'Italia, soprattutto nella sua ricostruzione interna (dal partito nuovo alla Costituzione repubblicana) e nella sua legittimazione internazionale, attraverso la partecipazione alla guerra di Liberazione. L'unico punto di frizione restava la questione di Trieste, ma qui interveniva il contrappeso degli Alleati per rintuzzare le aspirazioni titine.

Quando si ricordano queste cose agli odierni contestatori essi obiettano che la coerenza di quegli anni era fattibile con un partito ferreamente disciplinato ed egemonizzato dal suo capo. Ma non era così. Come i pochi superstiti di quell'epoca possono testimoniare, la lotta per affermare la linea togliattiana di unità nazionale fu asprissima nel Pci e traversò, almeno fino al 1948, la sua trasformazione in "partito

nuovo". Quella fase fu accompagnata da polemiche dure per convincere alla "linea" le organizzazioni meridionali che risentivano del plebeismo rivoltoso della base cui faceva da contrappunto il settarismo di ascendenza partigiana nel centro nord. Solo un convinto, continuo, diffuso impegno pedagogico poteva avere la meglio sulle derive di sinistra e sulle resistenze dei vecchi quadri. Si obietta ancora che questo fu reso possibile dal "centralismo democratico" che obbligava le istanze inferiori ad adeguarsi alle decisioni del centro. Oggi siamo all'estremo opposto, con conseguenze devastanti e senza una discussione democratica né una pedagogia politica diffusa. Comunque, il "centralismo democratico" fu e resta una invenzione della socialdemocrazia tedesca, mutuata in gradazione diversa dai partiti comunisti. Esso implicava che le discussioni ed eventualmente il voto su di esse fossero approfondite e libere nelle singole organizzazioni, ma che, una volta, accertata la maggioranza, la minoranza eventuale dovesse adeguarsi alle decisioni suffragate dai più, senza creare collegamenti (correnti) tra le minoranze provinciali. È evidente che oggi non è riproducibile un modello analogo. Credo, però, che il partito democratico dovrebbe trarre da quella antica esperienza, quel tanto di regole cogenti che implicchino una



coerenza unitaria sulla cacofonia impetrante. L'elezione di Epifani, che ha salvato il partito da una deflagrazione distruttiva, potrebbe segnare un punto di svolta. Va in ogni modo tenuta presente la posta oggi in gioco che si identifica con la salvezza pura e semplice dell'Italia. Ad essa va piegata ogni vocazione identitaria di gruppo, di corrente, di singole personalità, altrimenti non ce la faremo. La scommessa è ad altissimo rischio ed è collegata alla percorribilità di mediazione tra forze difficilmente

compatibili, con la messa in conto che il senso di responsabilità grava soprattutto sulla sinistra, di fronte alle prove di insensibilità statale di cui seguita a dar prova questa destra. Ha scritto, mi sembra giustamente, Michele Salvati (*Corriere della Sera*): "Quando all'inevitabile tensione tra due diversi indirizzi politici si aggiunga il conflitto non negoziabile tra berlusconiani e antiberlusconiani ogni mediazione diventa impossibile. E questo il nostro paese

non può permetterselo oggi. Non si chiede a nessuna delle due parti di rinunciare alle proprie idee e ai propri giudizi, ma di ridurre le conseguenze politiche per un periodo limitato. Non un impossibile *pacto de olvido* - un accordo di dimenticanza e reciproca smobilitazione - ma una parziale e provvisoria messa tra parentesi del conflitto alla luce di un interesse superiore." Un interesse che si identifica nel successo o nel fallimento del governo Letta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

